



Il “capolavoro” di Pasolini

Come la cultura italiana reagì all’assassinio

Molti anni fa sentii dire da un critico letterario che il capolavoro di Pasolini è la sua morte. Poiché i capolavori stanno di solito tra le opere e non nella biografia dei loro autori, egli stava evidentemente enunciando un paradosso, del quale era ben consapevole. Forse in quella affermazione arguta c’era anche un pizzico di malizia, quasi un’implicita svalutazione dell’opera dello scrittore. Come dire: Pasolini è riuscito a fare morendo quel che non gli è riuscito con i versi. Ma ciò la renderebbe ancor più significativa, se persino chi non apprezzava lo scrittore non poté fare a meno di scorgere in quella morte un segno di grandezza. L’omicidio di Pasolini, nella sua tragica anomalia, in effetti colpì profondamente i contemporanei. Per molti letterati esso diventò un “segno” da *interpretare*, quasi fosse un testo poetico. Quasi fosse un’opera di Pasolini, l’ultima e la più singolare: il suo capolavoro, appunto.

Molti parlarono di «morte sacrificale». Altri vi scorsero un carattere «cristologico». Andrea Zanzotto vi lesse una storia di «pedagogia»:

Bisogna ripartire dai prati friulani e da quegli “alba pratalia”, la pagina di quaderno scolastico, su cui scorre la penna infantile attraverso l’antichissimo indovinello. Sarà terribilmente difficile stabilire e riconoscere l’itinerario da quei prati all’altro, calpestato dalla morte. Ma c’è un filo che li unisce [...] È una storia di pedagogie, di pedagogia. [1]

Persino un critico-filologo come Gianfranco Contini, certamente non incline ad abbandonare la legge del testo per avventurarsi in elucubrazioni a metà tra opera e vita, non poté fare a meno di interpretare quella morte riportandola al tema della sfida al padre, ricorrente nell’opera di Pasolini:

Una disputa fondamentale con il Padre, nel genere, ma cresciuto in ferocia e degradazione, della colluttazione di Giacobbe con l’angelo, consentitemi di leggerla anche nella fine di Pasolini. [2]

Così scivolava nell’estetico un fatto assolutamente extraestetico quale l’omicidio.

Ma proviamo a scendere nei dettagli. Che cosa in particolare colpì di quella morte? Ci sono almeno tre aspetti da prendere in considerazione: la morte violenta, il massacro e l’omosessualità.

La morte violenta già segna una drammatica singolarità nella nostra epoca: che uno scrittore venga ucciso nel cuore dell’Occidente democratico in assenza di regimi e di guerre, è già un fatto inaudito. Tanti scrittori sono stati uccisi negli ultimi decenni (ricordo quelli iraniani fatti sparire dalla Polizia di regime alla fine degli anni Novanta – e chissà quanti altri, in Cina, in Medio Oriente, in Africa...). Ma non in Europa, non a Roma! Lo stupore per questo fatto considerato improbabile nel nostro mondo riecheggia ancora oggi in molti italiani che si chiedono perplessi come sia possibile che uccidano proprio uno scrittore: perché mai, a chi e per cosa potrebbe dare fastidio un poeta o un regista cinematografico? Come se lo scrivere fosse un’attività inoffensiva per definizione. Come se la letteratura – come vuole ormai la sua rappresentazione dominante in Occidente – avesse da tempo cessato di essere un potere che incide sulle menti e agisce nel mondo.

Ma quell’omicidio aveva anche un’altra caratteristica, ancora più singolare e straziante. Basta solo aver visto la foto della salma per avere un’idea di quanto dovette essere atroce quella morte. Quel corpo picchiato, martoriato e infine schiacciato più volte dall’auto. Non fu una morte subitanea, come quelle provocate da un un’arma da fuoco o da un’esplosione, ma un pestaggio, durante il quale Pasolini sanguinante e ferito a morte fu udito invocare la madre mentre cercava di sfuggire agli assassini: un’agonia di sangue, di urla e di rantoli. Fu questo lento massacro a destare pietà e sconcerto, e a richiamare in qualche modo la passione di Cristo.

Infine c’era l’omosessualità. O meglio, la supposta matrice sessuale del delitto. Anche questa colpì profondamente l’immaginario collettivo. Ma a differenza del pestaggio, di cui si potevano



vedere gli orribili segni sul corpo esanime di Pasolini, questa non fu che un'ipotesi. Non aveva né prove né evidenza. Ebbe infatti bisogno di parole per prendere consistenza: le parole di Pino Pelosi, reo confesso, e il racconto reiterato dei giornali e della televisione. E poi, come vedremo, anche quello di un buon numero di letterati.

Pasolini era solito cercare ragazzi con cui far sesso dietro pagamento. Ma che fosse quella la ragione per cui si trovava quella notte all'Idroscalo nonché il movente di quell'aggressione mortale fu e resta solo una congettura (secondo alcune testimonianze, Pasolini quella notte doveva invece incontrarsi con chi gli avrebbe restituito le bobine del film *Salò*, rubate nei laboratori della Technicolor). Ciononostante quella fu da subito l'unica versione del delitto diffusa dai media: «ucciso dal diciassettenne Pino Pelosi in una rissa di natura sessuale». D'ora in poi la chiameremo la versione ufficiale, del resto mai ufficialmente smentita. Una ricostruzione piena di lacune e di contraddizioni, che tuttavia fu subito accreditata dalla stampa e poi riportata anche nelle storie letterarie. Alcuni amici di Pasolini (tra cui Sergio Citti e Dacia Maraini) e alcuni giornalisti (tra cui Oriana Fallaci) parlarono diversamente, mettendo in dubbio quella versione. Ma le loro voci non furono ascoltate e non riuscirono a contrastare il coro.

Il sospetto che Pelosi non avesse agito da solo fu chiaro da subito agli inquirenti, tanto che la sentenza di primo grado lo condannò «assieme a ignoti». Eppure quella “lacuna”, quel tassello mancante nel puzzle (su cui vent'anni più tardi si incentrò il film documentario di Marco Tullio Giordana, *Pasolini, un delitto italiano*, uscito nel 1995), invece di incrinare la convinzione di un delitto di matrice sessuale, finì paradossalmente per confermarla, creando attorno a quella morte un alone di torbido mistero. Quel tanto di oscuro che ancora avvolgeva le circostanze dell'omicidio lasciava libertà all'immaginazione, ma dopo averla comunque indirizzata verso un certo tipo di delitto. Avevano ucciso un frocio – questo era certo. E forse ad armare la mano agli assassini era stata anche l'intolleranza diffusa verso gli omosessuali. Così, che gli esecutori del delitto fossero stati tre o cinque invece di uno non cambiava la supposizione della matrice sessuale, la quale rimase come una stella fissa nel cielo fino al 2003.

Quando dunque i letterati parlarono e ancora oggi parlano della morte di Pasolini come del suo capolavoro a cosa si riferiscono? Quando *interpretano* quella morte “perfetta”, degna dell'anomalia dello scrittore – tanto da poter competere in grandezza con i suoi libri e i suoi film, e forse anche superarli – intendono parlare del massacro o dello scenario omosessuale? Molti si riferirono al massacro (così, mi pare, anche Contini), ma in altri casi è difficile districare le due cose. In altri ancora, ne vedremo degli esempi tra poco, l'ambiguità si risolve del tutto a favore dello scenario torbido costruito dalla versione ufficiale.

Il fascino della versione ufficiale

Lo scenario sessuale affascinò e continua a affascinare molti anche per ragioni simboliche e estetiche.



Pier Paolo Pasolini.

L'omosessualità, la morte e le molte verità occultate.

Il brutale massacro di Pier Paolo Pasolini (2 novembre 1975) resiste tra i buchi neri della notte repubblicana. Così come l'assassinio del presidente dell'Eni Enrico Mattei nel 1962. Così come la morte di Mauro de Mauro, il giornalista siciliano ucciso dalla mafia nel 1969. Pasolini e De Mauro muoiono forse perché troppo vicini alle stesse verità scottanti: il giornalista lavorando a una sceneggiatura cinematografica; il regista inquisendo il nuovo Potere nei suoi articoli sul "Corriere della Sera" e, parallelamente, in *Petrolio*, l'incompiuto profetico romanzo di cui Eugenio Cefis *alias* Aldo Troya è inquietante protagonista. Cosa vede Pasolini? Vede trame stragiste, servizi segreti deviati... Vede la "mutazione antropologica della classe dominante" riverberarsi nel linguaggio narcotizzante della televisione (la grande scommessa P2 persa da Cefis, vinta da Berlusconi) e nell'immutata logica del nuovo Potere che ha portato alla cattiva società dei ceti progresso, delle diseguaglianze senza ascensore sociale, "in un Paese orribilmente sporco" e privo di mobilità.

Carla Benedetti, saggista e critica letteraria, insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa. Il suo libro *Pasolini contro Calvino* (Bollati Boringhieri 1998) ha suscitato un acceso dibattito, così come *L'ombra lunga dell'autore. Indagine su una figura cancellata* (Feltrinelli 1999 – Cornell University Press 2005) e *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri 2002). Il suo ultimo libro è *Disumane lettere. Indagini sulla cultura della nostra epoca* (Laterza 2011). È stata tra i fondatori di "Nazione Indiana" e poi della rivista "Il primo amore". Tiene la rubrica "Il romanzo" sul settimanale "L'Espresso".

Giovanni Giovannetti (Lucca, 1955). Editore e fotogiornalista, nel 1988 ha fondato l'agenzia Effigie, ora anche casa editrice. Tra i suoi libri: *Belfast. Appunti sulla realtà nord-irlandese* (1981), *Diario Polacco. Immagini su un anno di sindacato libero* (1982), *Ritorno a Danzica* (con A. Sowa, 2004) e *Sprofondo nord* (2011).